

# LA PROVINCIA

## DELL' ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro *franco* alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

### ANNALI ISTRIANI

del Secolo decimoterzo.\*)

1228. — Rialto, 30 marzo. Arrigo degli Andechs, già marchese d'Istria, dichiara d'essere debitore a Domenico Grimani di San Servolo di 370 marche d'argento di danaro aquilejese, e si obbliga di restituirle in annue rate di marche 50, il dì sei gennaio, promettendogli in vece il Grimani di spedirgli regolare quietanza per mezzo del doge.

Arch. reg., Ven. Liber Com. - Car. 99.a

1228. — Venezia, maggio. La Signoria vieta ai proprietari di barche di caricare pellegrini senza suo permesso nei porti al di qua di Rimini e del Quarnero.

Arch. reg., Liber Com. - Car. 91.a

1228. — Venezia, giugno. Il procuratore di San Marco consegna per ordine del doge a Matteo Giustiniani, podestà di Cherso, XX scudi, XXIX cappelline, IV corsaletti, una panciera e XXV lancioni.

Arch. reg., Ven. Liber Com. - Car. 92.a

1228. — 17 Luglio. Enrico della casa degli Andechs, già marchese d'Istria e fratello di Bertoldo patriarca di Aquileia, muore a Grassau\*\*) presso Chiemsee in Baviera.

„Cod. Dip. Istr. sotto l'an. 1228, 18 ottobre.

1228. — 23 Luglio. Si strida in Rialto essere vietato a chiunque caricar sale nei porti al di qua di Ravenna e del Quarnero per portarlo a Venezia, sotto la penale di lire 30, soldi 12  $\frac{1}{2}$ , della confisca della barca e rispettivo carico.

Arch. reg., Ven. Liber Com. - Car. 93.a

1228. — Pirano, 23 luglio. Il gastaldione Almerigo ed i consoli locali, Venerio de Toperga e Pietro de Apollonio, delegano Giovanni Maltalento e Arrigo de Germano per recarsi a

Venezia ed appianare certe differenze, come dagli atti di don Catulo canonico scolastico di San Giorgio. Giunti a Venezia i due sindaci si obbligano li 4 agosto in nome del Comune di voler contare ai veneziani, Cerneca e Vitale Carazacanapo lire 608 e soldi 10, metà delle quali in carnevale e l'altra metà a Pasqua (1229) e ciò a pieno indennizzo dei danni recati loro dai Piranesi.

„Arch. reg. Ven.\* Lib. Com. - Car. 93.a

1228. — Venezia, 28 luglio. La Signoria accorda al nuovo podestà di Cherso ed Ossero, Matteo Giustiniani, una *saettia* (specie di galera) per recarsi al suo posto, coll'obbligo però della restituzione e del risarcimento delle avarie e dei danni che non fossero incontrati per il bene dello stato. La *saettia* era provveduta di 50 remi, un cavo, un'ancora, un albero con sua antenna, due *spadi*, due vele, un manto, una gomena, una *gropida*, una scotta e due orze.

Arch. reg., Ven. Liber Com. - Car. 76.b

1228. — 21 agosto. Alberto Brutaccio promette al Doge di volergli consegnare ad ogni suo cenno Boreslavo di Fianona, reclamato da ser Mosè quale suo schiavo.

Arch. reg., Ven. Liber Com. - Car. 77.a

1228. — 12 ottobre. Il patriarca Bertoldo rende pubblica la donazione di Metlick e Tschernembl fatta alla chiesa di Aquileia da Sofia, contessa di Weicheburg (Weixelberg) e vedova di Arrigo già marchese d'Istria, perchè venisse suffragata l'anima del defunto marito.

„Archiv für Kunde österr. GQ. - To. XXI, p. 204, e XXVII, p. 178, - e *Kandl*. „Indicaz. ecc. - Pag. 28.

1228. — 18 ottobre, il patriarca Bertoldo istituisce la Chiesa di Cernomel nel distretto di Mötfling con dote fornita da Sofia\*), vedova di Arrigo già marchese d'Istria, e cognata dell'anzidetto Bertoldo.

(Cont.)

Cod. Dipl. Istr.

\*) Continuazione; vedi N. 1-18.

\*\*) L'Archiv für Kunde österr. GQ. - To. XXVII, pag. 177 lo vuole morto a Graz.

\*) Figlia del Conte Alberto di Weixelberg, prese il velo nel monastero di Admont nella Stiria.

## LA MOSTRA AGRARIA

all'Esposizione industriale di Milano

Colgo l'occasione che mi trovo a Milano, per mandarvi qualche verso di scrittura. Non è questa la prima volta che qui ci vengo allo scopo di esaminare l'Esposizione; dico il vero però che appena adesso ho potuto formarmi un criterio più esatto di quel tanto che ha saputo fare l'Italia in dieci anni di vita e di libertà.

Non vi parlo delle svariatissime industrie italiane, chè troppo andrei per le lunghe; d'altra parte quello non è il mio campo, già sfruttato dai moltissimi corrispondenti nostrani ed esteri. A me premeva questa volta di meglio vedere e studiare la mostra agraria, siccome quella che più direttamente m'interessa, e della quale intendendo anche parlarvene, comportabilmente allo spazio che gentilmente mi concedete.

Francamente però devo dire, che l'Esposizione dell'industria agraria non è delle migliori riuscite. Ed è a dolersene per uno stato eminentemente agricolo quale è l'Italia. D'altra parte ell'è cosa scusabile, quando si pensa, che la mostra agraria è una parte del tutto accessorio al resto dell'Esposizione e non compresa, nel concetto primitivo del Comitato organizzatore; tant'è vero che il 4 Gennaio 1880 si formò il Comitato per l'Esposizione industriale, ed appena il 25 Marzo successivo venne deliberato che anche l'agraria vi trovasse ricetto.

Comunque sia, nella Mostra agraria l'Italia reale non è rappresentata, o cioè non dimostra il suo stato attuale ed i progressi fatti nell'agricoltura. In questo campo infatti d'essa poteva farsi onore con delle dotte monografie nei suoi capolavori agrari, nella sua specializzazione, nell'irrigazione e via via; e finalmente nella statistica tanto importante per l'agricoltura ed in ispecie per una Esposizione.

Le Mostre collettive dei comizi agrari che dovevano avere questo scopo, sono poche, ed anche queste imperfette. Con tali Mostre il benemerito Comitato si era proposto di additare allo studioso i prodotti del suolo italiano, sia geograficamente che in senso etimologico; e se in ciò non andò totalmente deluso, riuscì tuttavia inferiore di quanto si riprometteva. Basta dire, che di tutti i comizi agrari del Regno, una terza parte appena rispose all'appello, cioè una sessantina circa.

La disposizione però della Mostra collettiva è degna di ogni elogio; e questo forse contribuisce a non rendere tanto marcata la mancanza di qualche provincia. Camminando da un lato

della galleria, si vedono sfilare sotto gli occhi i prodotti di tutte le regioni d'Italia, dalle Alpi all'Etna; ed io seguirò appunto quell'ordine, cominciando dal Piemonte.

Le provincie di Torino e di Cuneo sono largamente rappresentate nella Mostra con tutti i loro prodotti, fra i quali merita particolare menzione un bel campionario di legnami d'opera del Comizio di Mondovì, e quello di altri prodotti alpestri, come castagne, carbone ecc.

Una delle provincie più ubertose d'Italia è sicuramente Novara. Di questa campagna infatti compariscono alla Mostra oltre i vini gattinara, ghemme, rizzano, bocca, fara ecc. — tutti rinomatissimi — bozzoli, lino, canape, cereali; fra i quali distintissimo riso, latticini, che molto acquistarono dalla costruzione del canale Cavour. A tutto questo va unito un bellissimo studio comparativo di analisi chimiche del prof. Leopoldo Silvestri sopra i materiali costituenti il trifoglio, l'erba delle marcite, dei prati asciutti, dei prati irrigui e dell'erba medica; — e da ultimo un bellissimo atlante delle primarie colture agrarie, fatto con molta diligenza e scrupolosità.

Il Comizio di Milano presenta una raccolta di semi e grani dei principali prodotti coltivati in questo circondario; tagli di fieno, campioni di bozzoli, alcuni attrezzi di caseificio, una raccolta di disegni rappresentanti le principali varietà di pomi di terra. Peccato che per questi ultimi vi manchi qualche parola d'illustrazione, mentre per gli altri prodotti trovo dei dati statistici importanti, dai quali rilevo come nel circondario di Milano vi sia una superficie di 77,100 ettari di terreno coltivato, la maggior parte irrigato, da dove si produce ad esuberanza e latticini e fieni. Il vino però vi manca del tutto. Di statistica del bestiame, di illustrazioni sulle marcite, che è una gloria lombarda, non una parola.

Vicino a questa Mostra sono quelle dei Comizi agrari della provincia, come Gallarate, Monza, Abbiategrasso e Lodi. Di questi ho notato il bellissimo fieno di Lodi, il migliore di tutta l'Italia; poi l'industria dell'oro che si cava dalle sabbie del Ticino dopo le grandi piene. Da ultimo, e sempre il Comizio di Lodi, mi si presentano in una tabella dei dati statistici importanti, da cui rilevo che in una superficie di 81,400 ettari coltivati si producono 20,000 Quintali di burro, 60,000 di formaggi e 420,000 Chilogrammi di bozzoli, che vengono nella massima parte esportati come anche le uova. In fine v'ha una tavola a colori, dimostrante il reddito per ettaro.

La provincia di Bergamo, che è pure una delle più laboriose e più fertili d'Italia, ha una

Mostra completa e ben disposta. Oltre che comparire in essa tutti i prodotti del suolo, fa spiccare la sua duplice importanza, cioè la bacologica e la forestale, della prima presentando un ricchissimo campionario di bozzoli nostrani, giapponesi ed incrociati; e della seconda una collezione di legnami d'opera e del bellissimo melgone, da cui si fa la tanto famosa polenta, specialmente se le sono contorno gli uccelletti.

Emula a questa provincia è quella di Brescia, la quale dà una distinta illustrazione scientifica all'agricoltura. Da qui monografie in buon numero, carte geologiche, topografiche, statistiche ad acquarello e da ultimo 40 saggi di terre, degni di nota.

Verona è rappresentata dal suo Comizio specialmente nei cereali, fra i quali anche il riso. Di speciale vi trovai del sommacco, del ricino, e dei rizomi dell'*Iris germanica*, di cui si fa estesa coltura.

La mostra di Vicenza è una delle più complete. Fra le altre cose vidi il tabacco di Posena vicino Schio. Padova mostra la sua specialità in istuoje, canne palustri ecc. Belluno, oltre d' esporre una bellissima raccolta di cereali e di altri prodotti agricoli, si osservano delle noci di straordinaria grandezza, dei saggi di *Isactis Tinctoria*, e dei modellini di attrezzi rurali.

Di questi ultimi ne espone anche Treviso con dei saggi di vino, campioni di lana, bozzoli, canapa, lino e di ramie (pianta tessile).

Tutto ciò dell'Italia settentrionale. Della media si comincia con Piacenza, che espone dei fieni maggenghi, agostani, tergnoli ed altri foraggi di prato stabile; poi bozzoli, lino nostrano, vini, cacio parmigiano ed una specialità, la radice da spazzole (*Andropagan Gryllus*). Il tutto illustrato con degli interessanti dati statistici, di cui non difetta neppure il Parmigiano che è pure rappresentato dal suo Comizio.

Il lino e la canapa qui vi predominano, come la conserva di pomodoro. Bellissima la raccolta di patate, ed un buon campionario di 10 fiasche d'olii di seme, come vinaccioli, cocomeri ecc. ecc. ed infine un bel campione di *silò* per conservare i foraggi.

Dal Parmigiano si passa all'Italia centrale propriamente detta, che i Comizi agrari di Reggio d'Emilia, Guastalla e Siena si curarono di rappresentare. Fra queste tre mostre mi piace segnalare quella di Siena, esposta con molta cura, e con una bellissima carta geognostico-agraria, corredata di pregevoli dati statistici.

La provincia di Ferrara presenta fra le altre cose dei notevolissimi campioni di canape, tanto in pianta che in filo.

Bologna espone a cura del suo Comizio una „Monografia del podere Bolognese“ corredata di buoni dati e carte, in modo, quantunque non sia ancora completata, da dare una chiarissima idea delle coltivazioni e dello stato di quelle campagne, facendo rilevare l'importanza dei lavori profondi, del perfetto scolo delle acque, dei concii chimici. In generale qui la coltivazione predominante è la canapa.

Anche Ravenna espone una „Monografia sulle condizioni economico-agrarie del Ravennate“ con una buona carta agronomica, da cui si rileva, come la campagna in questa regione venga coltivata in modo affatto primitivo.

Rimini porge degli olii d'oliva, cereali, bozzoli, miele, vino rosso ecc. A questa mostra segue quella di Perugia, che oltre di esporre tutti i suoi prodotti, dà dei buoni dati statistici, ciò che manca per Ancona.

Si giunge così a Roma, che espone una mostra completa di tutti i suoi prodotti, fra i quali legumi, cereali, vini (Aleatico, Greco spumante, Santo ecc.), olii abbastanza belli, nonchè formaggi di pecora. A questo arroi esemplari di falci, reti, doghe per botti, attrezzi rurali ed una copiosa raccolta di legnami.

Napoli offre colle sue regioni favorite vini comuni, olii d'oliva, miele, noci, fichi secchi, limoni, cedri, aranci, olive salate e secche, specialità liquorose, formaggi, cotone e frumento, dal quale si fanno le famose paste, pregevoli pel loro glutine, tanto che nel circondario di Napoli vi si trovano 300 fabbriche di paste. Per alcune di queste parti vi sono delle illustrazioni interessanti.

L'ultima finalmente è Reggio di Calabria con una cospicua collezione di agrumi, una carta agrologica, macchine per l'estrazione di essenze, dei bellissimi cedri ed un limone mostruoso detto *poppa di Venere*.

E per oggi faccio punto, temendo anzi di avere troppo abusato della pazienza del lettore. Se me lo permetterete, continuerò la prossima volta.

Milano, Settembre 1881.

D. Dr. T.

## CORRISPONDENZE

Ci scrivono da Grisignana in data del 15 decorso:

*Onorevole Redazione,*

(c. r.) Al sano giudizio di codesta onorevole redazione, al ben conosciuto suo amore nel propugnare gl'interessi dell'Istria, affido alcune mie osservazioni, le quali, se sono prive di eleganza di stile, avranno almeno il merito dell'opportunità.

Nel N. 16 di data 16 Agosto p. p. della „Provincia“ lessi alcune cose risguardanti Grisignana; e chi ha

scorso quell' articolo si sarà di certo formato un' idea molto lusinghiera delle floride circostanze di questo luogo.

In Grisignana, havvi, è verissimo, una società di mutuo soccorso, la quale però troverebbesi in istato migliore ove vi fossero iscritti più soci; ma, pur troppo in tutti — per fortuna non sono i più — non penetrò ancora l' alito benefico dei nuovi tempi; per alcuni le società di mutuo soccorso sono un' utopia; perchè, secondo essi, così non si faceva ai beati tempi *del nonno*.

Una cosa poi di estrema urgenza manca a Grisignana; voglio dire una stabile assistenza medica. È assai disdicevole ad un Comune abbastanza popolato dover ricorrere in caso di malattia al medico di Buje; se poi l' ammalato è povero, o non appartenente alla società di mutuo soccorso, gli è giuocoforza soccombere. Vi supplisca dunque prontamente il Comune locale coll' aprirvi il concorso; assegnando un adeguato stipendio al medico, con gl' introiti che privatamente esso può percepire, anche dalla vicinanza di Piemonte e Castagna, non vi mancheranno i concorrenti.

Soddisfatto a questo imperioso bisogno, il Comune si avrà la meritata lode e gratitudine da tutti i suoi amministrati.

*Dei banchi feneratizii e capitoli degli ebrei di Pirano e dei monti di pietà in Istria.* Studio di Antonio Ive (versione dal francese). Rovigno, tipografia Bontempo e Comp. editrice. 1881.

È un' altra utilissima Memoria, che il signor Ive distinto giovane istriano, manda da Parigi alla diletta sua terra natale. E questa volta in argomento, sebbene non affatto nuovo agli studiosi istriani, non ancora trattato da altri con tanta copia di osservazioni e di erudizione: I banchi feneratizii o di credito e i monti di pietà in Istria. Questi ultimi una derivazione dei primi, che recarono indubbiamente sollievo alla nostra provincia, stremata anche ne' secoli scorsi da mille calamità economiche. I banchi feneratizii introdotti tra noi dai Fiorentini, furono poi tenuti dagl' Israeliti, i quali formavano, al dire dell' egregio signor Ive, "un piccolo stato entro un altro; avendo essi, e per il viver civile, e per l' esercizio della mercatura e della fenerazione, ordinamenti particolari, che, ove si ponga mente alle condizioni dei tempi, costituivano un assieme di prerogative veramente eccezionali." E pensare che allora gli Ebrei erano una vera benedizione per le provincie; mentre al nostro tempo, cotanto progredito nella civiltà e nella gentilezza dei costumi, tenterebbesi far guerra ad un popolo sì attivo ed industrioso! Dopo aver discorso dei banchi di Trieste, di Capodistria, d'Isola, di Pola, la cui esistenza è accertata da documenti pubblicati nel Codice diplomatico istriano e nel Codice marcatelliano, e accennato alla probabilità di simili banchi in altri luoghi dell' Istria, tratta il signor Ive più partitamente del banco feneratizio di Pirano, avvalorato da documenti, ch' egli pel primo ha il merito di rendere di pubblica ragione, e che ha rinvenuti nel prezioso Archivio della Giunta provinciale istriana,

nella serie di quelli che appartenevano un tempo al Capitanato di Raspo, filza del reggimento Basadonna 1682. Fa seguito ai Banchi feneratizii uno studio sui monti di pietà in Istria, che il signor Ive chiama veri „precursori dei Banchi tenuti dagli Ebrei e passati dalle mani loro a quelle dell' universale.“ Ma lasciamo la parola all' egregio autore, chè il tema ci pare in oggi molto opportuno pei nobili conati delle autorità provinciali a risollevar le depresse condizioni economiche dell' Istria.

### Dei banchi feneratizj in Istria

Tra il 1286 ed il 1380, un gran numero di emigrati toscani, la maggior parte Ghibellini di Firenze, Siena, Pistoja, Lucca, Castel di Linate, Val d' Elsa e Scarperia, si stabilirono a Trieste, Muggia, Capodistria, Isola, Pirano, Parenzo, Rovigno e Pola. Erano, la maggior parte, appaltatori di zecche, di gabelle, e potenti feneratori; in minor numero mercanti di panni. Sembra ch' essi esagerassero alquanto l' interesse, poichè vediamo che il Comune di Trieste fu costretto, nel 1350, a ridurre per legge i loro crediti alla metà, ed a sospenderne, per tre anni, ogni escussione forzosa. Alcuni erano ricchi assai, e godevano di grande reputazione, se anche qualcheduno di loro si permetteva, tratto tratto di mancare ai patti stipulati, come lo prova una deliberazione, presa dal detto Comune ai 20 di maggio del 1337, affine di perseguire a Venezia la Società dei Bardi, ch' era divenuta fedifraga<sup>1)</sup>. Del rimanente, questa Società dei Bardi, la quale avrebbe mancato ai patti, era una società di banchieri oltremodo ricchi, e tale che, nota in tutta l' Europa, contava fra i suoi clienti anche delle teste incoronate.

Ai Fiorentini succedettero, in Istria, nell' esercizio della fenerazione, verso il 1380 circa, gli Ebrei, i quali ne ebbero per così dire, il monopolio fino alla metà del secolo XVII. Però, questo loro esercizio subì qua e là delle interruzioni. Così vediamo, nel 146 (6?), revocarsi dal Consiglio di Trieste lo statuto che concedeva feneratizio esclusivo agli Ebrei Maier e Compagni, eccitandosi in pari tempo altri a far offerta per avere il Banco feneratizio tenuto da quelli<sup>2)</sup>. La vedova poi di questo Maier di nome Richa, aveva pure Banco feneratizio ad Isola. Nel testamento, fatto da lei nel 1478<sup>3)</sup>, essa legò questo Banco a suo figlio Davide. Del resto, ad Isola, gli Ebrei continuarono a far prestiti fin dopo il 1633, come rilevasi da uno dei documenti che citiamo più innanzi.

A Pola, troviamo, nel 1427, un certo Comparino, Ebreo tedesco di Ganhausen, tenente Banco feneratizio in società con certi Samuele e Iona parimenti Ebrei<sup>4)</sup>. Questi stessi, poi, avevano animate relazioni commerciali con Salomone, Ebreo feneratore della città di Trieste. Che gli Ebrei, oltrecchè a Trieste, Capodistria, Isola, Pirano e Pola, si sieno stabiliti anche in altre città littoranee dell' Istria, è molto probabile, se pur non si vuol ammettere col Kandler che in queste, a quel tempo, gl' indigeni abbiano fatta loro valida concorrenza.

Per Parenzo, ci mancano, per ora, le prove: per Rovigno, n'avremmo di dirette e di indirette. La

<sup>1)</sup> Vedila in *Codice diplomatico istriano*, v. II, alla data cit.  
<sup>2)</sup> *Codice Marcatelliano*. I. III, c. 94; e *Codice diplomatico cit.* v. III, a. 146..

<sup>3)</sup> Vedine copia nel suddetto Codice.

<sup>4)</sup> *Codic. dipl. cit.* v. III, a. 1427.

## Notizie

La mattina del 27 decorso l'egregio professore Domenico Dr. Lovisato nativo d'Isola (Istria) è partito alla volta di Venezia, da dove poi, imbarcandosi a Genova, ripartirà al 3 d'ottobre per l'America del sud. Da Buenos-Ayres un vapore trasporterà la spedizione alla Terra del fuoco e al Capo Horn, e da qui con una baleniera alla Terra Graham, per iniziare gli studi preparatori alla grande definitiva spedizione italiana che seguirà, vogliamo sperare, subito dopo.

Possano gli arditi esploratori per tanti sacrifici circondarsi dell'aureola gloriosa con cui s'immortalarono in quei mari i grandi capitani Cook, nell'ultimo scorcio del secolo scorso, e in questo i Bellingshausen, i d'Urville, i Wilckes, i Ross, i Moore, ed ultimamente il Nares.

Il generale Garibaldi appena ebbe notizia dell'effettuazione di questa scientifica intrapresa spiccò il seguente telegramma:

Caprera, 14 Settembre.

Auguro fortunato esito alla spedizione antartica del comandante Bove, di cui fa parte l'egregio mio amico prof. Lovisato. Essa sarà una vera gloria per l'Italia.

G. GARIBALDI.

(Indip. 27 sett.)

## \* Cose locali

Annunciando nel 16 ottobre del 1874 la comparsa del periodico *L'Unione*, noi l'abbiamo salutata come un'eccellente idea sorta ad un distinto nostro concittadino, il quale assumendone la direzione, avrebbe indubbiamente saputo superare le difficoltà necessarie a raggiungere i seri propositi impostisi nel suo programma. Nel 25 settembre dell'anno corrente *L'Unione* compiva sette anni di vita, ed in quel giorno ella prendeva per sempre commiato dal pubblico, indotta da vari motivi, ch'ella ci fa conoscere con rara franchezza in un suo articolo di licenza, non ultimo quello di trovarsi per la seconda volta di seguito nell'impossibilità di sussidiare col provento il locale Asilo d'Infanzia, dopo averlo già sussidiato ne'primi cinque anni di sua esistenza coll'egregia somma di quasi cinquecento fiorini. Dolenti della cessazione di questo riputato e benemerito confratello, ci uniamo anche noi al giudizio di parecchi assennati nostri concittadini, dichiarando avere la direzione dell'*Unione* ben meritata la stima e la gratitudine del suo paese per essersi sempre attenuta, come promise nel suo programma, „con costanza ed energia al vero, all'equità, alla moderatezza“, e per aver beneficiato un importante Istituto della nostra città, che ricordando con alta riverenza l'esimio direttore dell'or cessato periodico lo porrà nel novero de' suoi più generosi benefattori.

## PUBBLICAZIONI

*Programma della scuola reale superiore in Pirano* pubblicato dalla direzione alla fine dell'anno 1880-81. Trieste stab. tip. di L. Herrmanstorfer, 1881. Contiene un lavoro scientifico, irto di cifre, del professore Antonio Brumatti, docente di matematica e fisica, col titolo — *Potenziale elettrodinamico di due correnti circolari e loro mutue azioni*; — inoltre le notizie statistiche e la cronaca della scuola.

prova diretta sarebbe la testimonianza di mons. Tommasini, vescovo di Cittanova, il quale nei suoi *Commentarj storico-geografici della provincia dell'Istria*<sup>1)</sup> narra come, nel 1647, esistesse ancora a Rovigno una casa di Ebrei, composta di due fratelli, Abram e Lucio Stella, „il primo molto virtuoso e versato nella poesia, l'altro dedito ai negozi: tali insomma da portar molto utile ai terrazzani.“

Questi due Ebrei, poi, secondo la tradizione, non sarebbero stati che gli ultimi rampolli di cospicua famiglia, stabilitasi a Rovigno da tempo remoto assai. All'uopo si cita il fatto, che il quartiere della città in cui questi Ebrei dimoravano veniva, fino a non è molto tempo denominato Ghetto. E questo Ghetto, con grande esattezza topografica, viene descritto come esistente tra la contrada detta di Parenzo, e la casa che era dell'avo mio paterno, sita in contrada Grisia; nel ristaurar che si fece, or saranno circa 50 anni, la quale, essendosi dissotterrate delle ossa umane, si volle argomentare da ciò che gli Ebrei avessero qui anche avuto il loro cimitero. E, come se ciò non bastasse si cita persino un sottoportico, detto dei *Barbuti*, come formante l'ingresso a questo Ghetto, e così denominato appunto dagli Ebrei, i soli che allora portavano la barba e che qui vi abitavano.<sup>2)</sup>

Queste della tradizione, per noi almeno, le sono prove indirette. Ci sarebbe un altro argomento, il quale, se non fosse impugnabile, non lascerebbe punto a dubitare che anche in questa città, si sieno stabiliti gli Ebrei e v'abbiano esercitata la fenerazione.

Il D.r Giorgio Piccoli, cioè, in una pubblicazione per nozze che ha per titolo: *Date e Memorie storiche relative alla città di Rovigno*<sup>3)</sup>, cita, a pag. 19 una determinazione del podestà Antonio Zorzi, colla quale, secondo lui, si sarebbe proibito „di tener incanti di pegni, non solo le domeniche e le altre feste, ma anche il sabato; che qui abbia esistito un ghetto di Ebrei, per la cui religione, conchiude egli, il nostro Consiglio sembra avere con civile accorgimento preso questa decisione.“ Ora, l'egregio nostro concittadino ci permetterà che noi confutiamo qui la sua asserzione. Egli, se ben ci apponiamo, credette alle parole dell'Angelini, il quale dà la terminazione dello Zorzi come fatta particolarmente in favore degli Ebrei. Noi ci siam dati la briga di decifrare e leggere questa decisione del 6 maggio 1570, che si trova in coda al vecchio Statuto municipale di Rovigno, al fol. 74 v.º; ma, lo confessiamo ingenuamente, per aguzzar che facemmo gli sguardi „come vecchio sartor fa nella cruna“, non v'abbiamo trovato nulla che potesse corroborare in qualche guisa la sua congettura; che anzi la deliberazione sta tutta contro di lui. In essa, di fatti, si stabilisce „che nell'avvenire non possano essere fatte tali condizioni (vendite di pegni ecc.) nel giorno della santa Domenica, ma siano fatte nel giorno di Sabato che è giorno anco di ragione.“

A Rovigno, adunque se vi furono Ebrei, cessarono totalmente verso la fine del sec. XVII; epoca in cui scompaiono pure dalle altre città dell'Istria, sia perchè le condizioni di queste città non offrivano più campo alla fenerazione, sia perchè, come più sopra notammo, allora gli Israeliti rinvenivano forse negl'indigeni concorrenti tali da non poter competere con loro.

<sup>1)</sup> Lib. V, pag. 423: in *Archeografo Triestino* IV.

<sup>2)</sup> Angelini, in un *Compendio di Memorie storiche risguardanti Rovigno*, che esiste manoscritto nell'archivio della città.

<sup>3)</sup> Trieste, Appolonio e Caprin, 1869.

## Appunti bibliografici<sup>\*)</sup>

*Programma dell'I. R. Ginnasio superiore di Capodistria.* Anno scolastico 1880-81. — Capodistria tipografia Priora.

*Programm des K. K. Staats Obergymnasiums zu Mitterburg.* Görz — Parternolli 1881.

*Terzo programma triennale dell'istituto magistrale femminile della città di Trieste.* Trieste. Tipografia Caprin 1881.

In più largo campo si muove il professore Benedetti, trattando, nel programma dell'I. R. Ginnasio di Pisino, *della commedia italiana nel cinquecento, coll'aggiunta delle considerazioni dei rapporti della stessa colle Atellane, coi Mimi e colla commedia classica latina.* Accurata analisi, e insieme forte sintesi, che assimila il raccolto materiale e vi getta per entro uno sguardo sicuro, copia di erudizione; non frasi fatte, non giudizi accolti senza esame, stile scorrevole e piano: ecco i meriti di questo lavoro del nostro professore.

Premesse alcune considerazioni generali: e riconosciuto come la commedia dell'arte fosse più nazionale che la classica, e piuttosto una continuazione che un'imitazione delle Atellane degli antichi popoli italici; ben a ragione comincia a trattare da quella. Discorre quindi delle Atellane e dei Mimi; e se una più ampia pertrattazione non era concessa all'autore dai limiti del suo lavoro, pure quanto dice è sufficiente per eccitare nei lettori il desiderio di ricorrere alle fonti accennate. Io poi sento l'obbligo di ringraziare particolarmente il professore per gli schiarimenti ottenuti sulla maschera piranese. Il proverbio istriano adunque, citato anche dal Giusti nella sua raccolta di proverbi italiani — *Piran pien de pan*, esprimerebbe non tanto la discutibile fertilità del terreno, ma più forse la frequenza della maschera — il Manducus; e neppure per spiegarlo sarebbe bisogno di credere ad occhi chiusi alla proverbiale voracità di quei bravi popolani. Sospetto che la maschera importata dalla gente marzia o petronia in Istria, abbia trovato sì un buon terreno, e un qualche colore locale in Pirano; ma che la caricatura del mangiatore sia stata un pochino esagerata dalla vicina Capodistria; e sia il nome di *scherno*, l'espressione degli odi e delle storiche inimicizie tra le due città nel secolo decimoterzo.

E la spontanea dedizione di Pirano alla serenissima Repubblica, mentre era ancor così vivo a Capodistria l'amor del comune e dell'indipendenza provinciale, certo influi a cangiare una maschera romana in caricatura di tutto un popolo odiato sfuggito alla dominazione di un comune che avea velleità di capitale per divenire il centro del movimento comunale nella provincia secondo le idee di que' tempi. Teniamone conto; anche le maschere ci possono insegnare un po' di storia. Molti giudizi e induzioni dell'autore, vengono convalidati dalle opere citate, e che non ha potuto avere tra mani. Fra queste — *Histoire de la poesie provençale* del Faurel. L'illustre amico del Manzoni nel capitolo quarto parla diffusamente delle commedie dell'arte, e mostra col suo esempio in quale conto si debbano tenere nella storia della letteratura, secondo la critica moderna, questi trattenimenti popolari. Ciò che egli dice

<sup>\*)</sup> Continuazione; vedi n. 18.

della lysiodia, della mayodia, della chilarodia desta non poca curiosità; ed è di molta importanza per gli studiosi.

Ottime pure le notizie dateci dal Benedetti sugli scrittori di commedie dell'arte. A completarle potrà consultare — A Ademoli. Intorno al teatro drammatico italiano. (Nuova antologia 1 Marzo 1881).

Ancora, non un appunto, ma una semplice osservazione. Il Benedetti nella prima pagina cita il Settembrini, il quale nota *che mentre in Firenze si cominciava a scriverle* (le sacre rappresentazioni) *in Napoli si rappresentavano ancora farse e commedie a soggetto* ecc. ecc. Il Settembrini non ha esposto con chiarezza la sua idea, vi si travede però quel suo municipalismo, e la tendenza di far che Napoli vinca Firenze e di dire l'opposto di quanto fu scritto e creduto fino a nostri giorni. È un po' la storia del campanile di Santa Chiara. È un fatterello abbastanza curioso, e che merita di essere raccontato. Un bell'uomo, passeggiando per le vie di Napoli, e avendo veduto il campanile di Santa Chiara nel più puro stile del classicismo, con sopra la porta il nome dell'autore e la data del 1300, ne conchiuse che dunque a Napoli gli artisti rinnovarono l'arte prima che a Pisa e a Firenze. Compose quindi uno scriverello che doveva secondo lui destare un grande rumore nel mondo dell'arte. — Vita degli artisti napoletani di Bernardo Dominici — Napoli 1742.

Il buon Settembrini, che per levare al cielo i suoi Napoletani non ha pari, abboccò all'amo e diede per vera nelle sue lezioni di storia della letteratura la favola del campanile. E dico favola, perchè illustri scrittori d'arte aveano già provato evidentemente l'errore, e tra questi il d'Agincourt nella sua celebre storia dell'arte, il quale rimprovera d'ignoranza e di mala fede il Dominici e i suoi seguaci. Perchè il campanile è lì che non si muove e tutti lo possono vedere: Masuccio innalzò il primo piano in istile archiacuto, e lasciò incompleto il lavoro: gli altri piani superiori furono alzati nel cinquecento nel più puro stile del classicismo come era allora di moda. Conviene adunque usare di molta cautela nell'accettare certi strani giudizi del Settembrini. Egli sarà sempre un grande patriotta; i suoi libri sono ottimi per formare l'uomo nuovo e ritemperare la fibra dell'italiano. Rammentiamo però che i meriti patriottici non bastano per dare valore intrinseco ad un libro. Nelle lezioni del Settembrini ci sono delle pagine stupende: molte sentenze però, e molti giudizi da lui sostenuti a spada tratta non reggono più alla critica. Queste cose il signor Benedetti le sa meglio di me; e solo qui le ripeto, perchè mi è venuta la palla al balzo, e a beneficio dei giovani istriani, affinchè, giudicando delle cose di lontano, non s'abituino a giurare *in verba magistri*, e ad apprendere dal Settembrini molti pregiudizi, e specialmente quel suo pregiudizio sulle influenze del cristianesimo.

E al professor Benedetti tornando, dirò che nella seconda parte egli tratta da par suo della commedia classica, e giustamente conchiude — „anche in Italia poteva sorgere un teatro più nazionale, se l'imitazione latina non avesse fuorviato gl'ingegni.“ Un bravo di cuore al signor Benedetti, ed un sincero augurio, affinchè dalle competenti autorità riconosciuto il vero suo merito, sia trasmutato in più spirabile aere e in cattedra degua de' suoi studi e del suo ingegno.

Nella seconda parte del programma leggesi un discorso in tedesco del Direttore, il quale narra agli scolari degli studi intrapresi dal principe ereditario per rendersi degno del posto che occuperà un giorno nel vasto suo impero. L'argomento è adunque eminentemente educativo, e rafferma nella mente dei giovani questi due grandi principi — *Non scholae sed vitae discendum*. — Tutti dobbiamo studiare; lo splendore di un trono non basta a onorare chi del trono non è degno. — La storia nel suo registro adamantino scrive a caratteri indelebili titoli di onore ed anche di biasimo: Lodovico il dappoco, Carlo il Grosso informino. E poichè come si rileva (a pagina 49) Sua Altezza il principe Rodolfo ha dato opera ad apprendere con molto profitto anche la lingua italiana, giova sperare che l'altissimo esempio di rispetto a tutte le nazionalità dell'impero sarà imitato a Pisino da professori e da scolari. Altrimenti si potrebbe credere che gli insulti fatti ad una nazione siano indirettamente insulti alla maestà del Principe stesso, che ha dato, sinceramente lo ripeto, così nobile esempio di amore allo studio e di rispetto a tutte le nazionalità dell'impero.

Un'ultima osservazione. Come si vede nei dati statistici, nel ginnasio di Pisino, ai confini della Liburnia, gli scolari, secondo la lingua materna, così sono classificati: 72 italiani, 41 croati, 4 sloveni e 4, diconsi quattro tedeschi.

L'I. R. Ginnasio di Pisino è un ginnasio tedesco.

Nel programma triennale dell'istituto magistrale femminile di Trieste c'è un'erudita dissertazione del prof. Cattaneo: — Delle più importanti questioni fonologiche nella grammatica della lingua italiana. — Quei studi così in onore dopo i lavori del Diez, se fatti con moderazione e coi debiti modi in iscuola possono riuscire utili anzi necessari ai futuri maestri, come si può vedere per esempio da quanto il chiarissimo autore scrive a pagina 31 sulla lettera jota. Che una tale scienza poi non diventi nella scuola del Cattaneo uno squartamento di sillabe, e un rompicapo per le tenere scolare, si può con fondamento sperare, poichè il professore medesimo si affretta a dichiarare che un soverchio ed arido studio filologico senza essere ritemperato dallo studio del bello „fa illanguidire la mente e tarpa il volo al pensiero, chiudendogli i sereni campi dell'ideale.“

Io vorrei specialmente che in simili studi si avesse sempre di mira il lato pratico, come per esempio la ragionata e sicura ortografia, omettendo sempre le distinzioni sottili, e tutte quelle pretese regole sull'evoluzione della parola, che per tenersi su hanno bisogno di tanti *ma* e *se*; e di eccezioni senza fine che non sempre confermano la regola. Ad un professore che tratti sulle combinazioni del *gl*, preferisco un bravo maestro che a furia di battere e ribattere corregga la pronunzia locale, affinchè non si senta in tutto il mondo, anche da persone educate pronunziare *filgio*, *elgio*, e simili spropositi.

L'autore crede che carrobbio derivi da *quadrivium*, e sentenzia errata l'etimologia del Cantù nel capitolo primo della Margherita Pusterla. Sarà benissimo; ma è un fatto che a Milano i carrobbi erano allargamenti dei carri, e non incrociamenti di vie presso ad una porta come anche oggi si può vedere. Al Carrobbio di Porta Nuova, di Porta Ticinese ecc. le antiche piante topografiche non presentano alcun quadrivio. Inutile

poi segnare regole fisse e spiegare tutte le capestriere della plebe nelle alterazioni delle parole. Gli eruditi del Friuli derivano anche *Codroipo* da *Quadrivium*.

Nel capo XXIV vi è un saggio di parole italiane derivate dal Tedesco. Giustamente osserva l'autore come molte espressioni tedesche rimasero confinate nei dialetti lombardi, il che prova che l'influenza dei Longobardi si estese anche sul popolo dei campi per la occupazione delle terre dei vinti. Aggiungo qualche esempio: la *lobia* ballatojo ornato di foglie e verzura, poi *loggia* da *laub* foglia. Il piede *liprando*, misura introdotta da re Luitprando; e usavasi anche ai tempi del Baretti, come si scorge da tale vocabolo usato dal Baretti stesso nella descrizione del terremoto di Lisbona. E se non germanica, certo deve essere voce di origine barbarica quella che i Milanesi usano a significare la paletta: vocabolo così eteroclitico, così strano che l'alfabeto della lingua non ha lettere a significarne il suono: *barnaasc*. Ma non dimentichiamoci che molte affinità dell'italiano col tedesco, e viceversa, derivano dalla lingua ariana, ceppo comune, come osserva il Cantù nel suo opuscolo — Le origini della lingua italiana. Napoli.

Rimane fermo quanto ho detto altra volta sulla sterilità del programma di lingua italiana, sulla mancanza totale delle necessarie teoriche di lingua e di stile. — Solo aggiungo che mi pare molto strano cominciare la storia della letteratura dall'ottocento per andare poi a ritroso fino al cinquecento, e nel quarto corso trattare del duecento, del trecento, del quattrocento con deplorabile confusione. — È una strana e malintesa applicazione del principio pedagogico — passare dal facile al difficile, dal noto all'ignoto. Con un po' di buon senso, e senza tanta pedagogia si capisce subito che questo è un mangiare il porro dalla coda. Sarebbe più ragionevole premettere dei cenni biografici sugli autori moderni, per cominciare più tardi dal trecento il vero studio della storia letteraria.

P. T.

## BIBLIOGRAFIA

Vittore Carpaccio — discorso letto da P. C. Molmenti nella R. Accademia di belle arti in Venezia il giorno 7 agosto 1881. — Bologna N. Zanichelli. 1881.

Di questo splendido lavoro dell'illustre letterato veneziano, intorno ad un grande nostro comprovinciale, parlò con moltissima lode la stampa italiana ed estera. Noi rechiamo qui il giudizio emesso da un critico assai competente del *Capitan Fracassa*, certi di far cosa gradita a quanti ricordano con affetto e venerazione le glorie nostre più care e intemerate.

Pompeo Gherardo Molmenti ha letto — all'istituto di belle arti in Venezia — un suo lavoro su *Vittore Carpaccio*. Il discorso dell'egregio professore venne accolto dall'uditorio con replicati segni di approvazione, di che noi facciamo i nostri complimenti all'amico.

Ma, perchè si tratta d'una lettura accademica, e perchè da molto s'è avvezzi a malignare su questo genere di componimenti, sapendo di certa scienza quanto

facile sia la maggioranza dei convenuti ad applaudire, crediamo metta conto intrattenerci sul *Carpaccio* del Molmenti, appunto per togliere di mezzo il dubbio che esso valga come un qualunque scritto d'occasione.

Il Molmenti è giovane e artista; non poteva quindi uscire della sua penna cosa sciatta e volgare. Lo slancio generoso e gl'impeti sacri della giovinezza tenuti in freno dal giusto criterio dell'artista, ci dettero un lavoro vigorosamente pensato e scritto.

Quarant'otto anni or sono Luigi Carrer leggera, sullo stesso soggetto, poche pagine di molto inferiori alla sua fama, pagine trascinandosi dietro una vacuità pomposa di frasi, una superficialità di giudizi, che invero ci fanno dolorosamente pensare a quel ch'era in Italia la critica mezzo secolo fa.

Cammino se n'è fatto e molto. Oggi non isciorniamo più certi idealismi freddi ed evirati, o se montiamo anche noi a volte sulle nuvole, non è per vivere in esse, ma per guardare dall'alto alle cose di quaggiù.

Quel che ieri, con serena baldanza, affermavano i romantici (parliamo, s'intende, di alcuni romantici) impastoiati nelle formule trascendentali della metafisica, non si ripete oggi e si sbugiarda, di che par quasi essere conscia la natura, che ai nuovi venuti, i quali, attenendosi alla realtà, la onorano e la studiano veracemente, apre le sue gran braccia e svela sempre nuovi misteri.

Il Molmenti — prendendo a narrare del *Carpaccio* — studiò con profondo amore la vita intima de' veneziani d'allora, i quali, di mezzo al turbinio delle lotte politiche, tennero alta e onorata la bandiera dell'arte.

Allora, ai giorni del *Carpaccio*, Venezia chinava già alla decadenza.

I superbi trofei rapiti al mussulmano e alle più lontane regioni splendevano bensì ne' fastosi palagi e nelle pubbliche piazze, ma, dopo l'urto romoroso dell'Europa coalizzata a suo danno, Venezia non era più quella.

La grandezza civile diminuiva proprio a quei di che l'arte, coi Vivarini, coi Bellini, col *Carpaccio*, con Tiziano, si faceva gigante.

Il rinnovellarsi della paganità nel quattrocento e la sua estrinsecazione avvenuta di poi, fu anche qui fecondo d'opere mirabili e di ingegui poderosi.

— Al dolente letargo del verno, — scrive il Molmenti — succede il riso infinito della natura, e gli spiriti ridestati si rivolgono verso l'antichità e guardano con desiderio infinito alla Grecia e a Roma, le antiche patrie del bello. L'animo umano è strappato alle sterili contemplazioni, ai gelidi sacrifici; prorompono gli affetti e gli entusiasmi, fremono le lotte e s'alza per ogni dove la forte voce delle cose. —

Vittore *Carpaccio* sente di molto l'influsso del suo secolo. A volte s'abbandona anch'egli in cerca di svaniti ideali, d'immagini celesti, di angioletti biondi e belli, ma la forte voce delle cose lo chiama alla realtà, e, dove meno dovrebbe regnare sovrana, il *Carpaccio* la studia, l'accarezza, la tien ferma con titaniche braccia.

Così nei quadri di *sant'Orsola*, così in quelle della *Presentazione al tempio*, onde si riconosce in Vittore il quattrocentista: *aux vives cassures, aux plis anguleux de ses drapées et à sa prédilection pour*

*l'architecture lombarde ou si l'on veut bysantine, pour les cintres, les coupoles et le fenestres géminées, (BLANC Histoire des Peintres; Paris, MDCCCLXVIII).*

— Non splende ancora il sole fiammeggiante, — scrive il Molmenti, — ma l'alba luminosa, non siamo ancora giunti al pieno estate, sì all'aprirsi della primavera. — Ma non può non esercitare su noi un fascino irresistibile questa giovane pittura ingenuamente splendida, robustamente vereconda, che entrata trionfante nel regno delle idee, sta per conquistare anche quello delle forme. —

Il *Carpaccio* riunisce in sè l'intimo sentimento e il desiderio della magnificenza esteriore, riunisce in sè Giovanni e Gentile Bellini.

Il primo, che si abbandona alla devozione intensa e raccolta; l'altro, ch'è pieno d'arditezze mondane nella forma e nel concetto.

Forse mancavano a Vittore le tenerezze blande, mancava l'arte d'involare allo sguardo, con l'indecisione progressista del tocco rapido e leggero, le serene lontananze, forse appare egli troppo secco e risoluto.

— Ma — come disse benissimo il Molmenti — l'aria circola liberamente tra le figure, e in quei gruppi mirabili per movimento, v'è un'armonia dolcissima di colori, di tinte e di toni.

La pittura veneziana, bambina ancora con mastro Paolo, Nicolò Gemitecolo, Lorenzo e Antonio Veneziano, Alberegno, Esegrenio, Simon da Cusighe, Nicolò Friulano, muove i primi passi col Vivarini e ascende coi Bellini e col *Carpaccio* la via, per la quale Tiziano, Giorgione, il Tintoretto, Paolo Veronese, il Tiepolo, la condurranno a meravigliose altezze.

Oggi, che il secolo nostro riduce tutto alla febbre dei subiti guadagni, va molta lode a chi, come il Molmenti, seriamente e animosamente combatte le serene battaglie dell'arte. La quale, additandone le antiche glorie e gli alti intendimenti, ne invita a raggiungere questi e quelle, e ci consola del suo eterno riso di giovinezza nelle traversie della vita.

Certo: nel suo discorso il Molmenti, a nostro credere, dimenticò di accennare a una delle caratteristiche del *Carpaccio*, cioè la molta unione di soggetti nella stessa tela. Affermò troppo recisamente essere del *Carpaccio* gli otto quadretti che si trovano in chiesa a Sant'Alvise, sui quali s'agitò e si agita ancor oggi grave discussione; allungò più che non si dovesse l'esordio, ma tutto ciò non toglie nulla alla bellezza del lavoro.

Le facoltà critiche e artistiche del Molmenti subirono invero rapido e salutare svolgimento. Le sue impressioni letterarie ce lo mostravano un po' leggero, un po' superficiale nei giudizi, foggiate alla meglio come tanti altri. Ma con quale altra veste ci si presentò nella *Storia della vita privata nei veneziani*!

Certe avventatezze, certe smancerie burlesche e prive di sode ragioni, non si trovano più ne' suoi lavori; oggi, egli, rifacendo il già fatto, non rigetterebbe molte opinioni che allora forse, gli andavano a fagiolo.

La *Storia* contiene di bei capitoli lavorati a cesello, il *Carpaccio* segna un nuovo avanzamento e ci fa sperare che l'egregio amico, smessa alcun po' la baldanza e la spensieratezza de' primi anni, si troverà d'innanzi orizzonti più vasti, raggiunti i quali, gli verrà gloria meritamente guadagnata.